

menica di aprile a Bertinoro; quella d'estate in luogo e data scelti dal Praesidium.

Nella seduta di primavera i Tribuni decidono sullo stato dell'osservanza del primo articolo degli ordinamenti, sulle iniziative da assumere per il loro rispetto e potenziamento, sui riconoscimenti da attribuire, sulle nuove nomine. In quella d'estate insediano i nuovi Tribuni, danno pubblico conto sulla loro attività d'istituto, riconoscono i meriti e biasimano i demeriti.

I Tribuni si suddividono in tre gradi: la Corte d'Onore, la Prima Corte e la Seconda Corte. Il Capo della Corte d'Onore è Friedrich Schür, insigne glottologo, che ama ed ammira la gente di Romagna da più di mezzo secolo. Infatti egli, nel 1912, preparando la tesi di laurea sul dialetto romagnolo, ne impostò la grammatica, scoprì e valorizzò il « Pulon Matt », un testo dialettale della fine del 1500 che viene considerato il poema epico nazionale romagnolo.

Nella *Prima Corte* i Tribuni, in numero di 23, devono assolutamente essere romagnoli di nascita o di ceppo, siano essi letterati, intellettuali o artisti. Per entrare a far parte di questo eletto Tribunale, Luigi Visconti di Modrone dimostrò la sua discendenza dal ceppo romagnolo rifacendosi a Caterina Sforza. La gentildonna, sfidando il Valentino che le aveva minacciati i figli di morte per ottenerne la resa, dagli spalti della Rocca di Forlì rispose, in un impeto di fiera ribellione alla perfidia del suo nemico, alzandosi le sottane, che aveva fabbrica per altra produzione. Una gentildonna che aveva certamente il sangue caldo e la risposta pronta delle romagnole di razza.

Nella *Seconda Corte* i romagnoli sono in minoranza. Essa è riservata agli scienziati, agli appassionati, agli esperti di vini di Romagna e fuori, e quindi i romagnoli vi hanno chiamato le persone più qualificate, senza badare alla loro cittadinanza. Oltre 20 sono state le *Tornate* dalla fondazione a tutto il 1972. Di particolare interesse, la XVIII, tenutasi a Riccione il 23 luglio 1971, durante la quale si è sostenuto che « in Italia e nel mondo c'è un solo Sangiovese, contro il gravissimo pericolo di proliferazioni di altri vini con nomi che sono patrimonio esclusivo della Romagna ».

E' stato detto che se il Tribunale dei Vini di Romagna è l'autorità spirituale, l'Ente Tutela Vini di Romagna, un Consorzio fra agricoltori, cantine sociali, commercianti, e industriali, è quello che ha saputo impostare una intelligente, attiva e dinamica politica di valorizzazione di

questi vini. Si vuole promuovere lo sviluppo ed il miglioramento dei vini tipici romagnoli, facilitando ed incoraggiando la diffusione dei vitigni adatti, nelle località più indicate. Inoltre collabora con gli organi statali per l'aggiornamento dell'Albo dei Vigneti, per la denuncia ed il controllo della produzione e, infine, per iniziative contro le frodi e la concorrenza sleale.

L'Ente tutela sul serio, cominciando con l'esercitare la sua severità verso i tutelati. Oltre che controllarne la produzione, la sottopone ad esami di laboratorio e ad un Comitato di esperti, e soltanto dopo questa duplice prova rilascia il marchio di origine. Non vi è spazio per raccomandazioni o favoritismi: i campioni soggetti a prova sono anonimi. Dopo il giudizio, si apre la busta e si legge il nome del candidato.

Ma non è ancora tutto: un giornale, il « Mercuriale romagnolo », pubblica mese per mese le quantità di produzione approvate per ogni singola cantina: è così possibile un terzo ed indiretto controllo dall'esterno. Con questo sistema apparirebbe chiaro a tutti se una casa vinicola volesse vendere più di quello che ha prodotto.

L'Università di Bologna ha affiancato quest'opera dalle diverse selezioni alla Cantina sperimentale.

Fino a qualche anno fa i vini di Romagna non avevano quasi varcato i confini della loro regione: ora invece sono apparsi in Germania, in Belgio, in Olanda, in Svizzera e nella stessa Francia, a dimostrazione di una volontà di riscossa veramente intelligente ed entusiasmante.

Il frutto di quest'opera tenace comincia a notarsi: la collina romagnola, che si stava spopolando, sembra aver ritrovato nella coltura della vite una nuova gioventù. Produrre buona uva per fare buoni vini, con la certezza che questi « troveranno mercato », ritorna ad essere un buon affare.

I Romagnoli hanno pagato soldi soltanto per aver trascurato per anni ed anni un problema economicamente importante e di prestigio morale quale quello di far conoscere i loro ottimi vini. Far conoscere, non « produrre », perché i romagnoli i vini li sanno fare bene da sempre. Qualcuno, anzi, dice con una punta di malignità che essi non pensavano di commercializzarli perché in troppi avrebbero voluto acquistarli, riducendo così notevolmente la disponibilità del consumo interno! Ma solo adesso, che sulle colline sono stati messi a dimora nuovi ettari di vigneti, i romagnoli han-